

MAISA MILAZZO, *Chianciano 2004: Osare la speranza*, in «SAE Notizie», 7/2 (2004), pp. 1-2

Arduo, oggi, parlare di speranza. Inutile elencarne motivi ed esempi, tragicamente sotto gli occhi di tutti. Anche i cristiani sono disorientati e confusi, sale della terra senza più sapore. Ci allontaniamo da Gerusalemme, città santa profanata dal sangue, ripetendo: Speravamo (cfr. Lc 24,21)... Sperare non è un verbo che si coniuga al passato. Ha senso solo al presente, un presente capace di elaborare il passato e di preparare il futuro.

Oggi sono tempi difficili. Ma i tempi che viviamo sono sempre per noi i più difficili, anche quando Paolo scriveva ai Romani erano tempi difficili. Oggi il mondo sembra sprofondare negli inferi. Le icone bizantine e russe raffigurano la discesa agli inferi insieme alla Resurrezione: nel profondo dello sheol, le porte infernali abbattute lasciano passare il Cristo in abiti splendidi che prende per mano Adamo, e in lui solleva tutta l'umanità bisognosa di redenzione. La luce rifugge in raggi dorati nel buio più cupo, figure diaboliche contorte si accartocciano in un angolo, mentre i volti dei morti si volgono in alto verso la visione di Dio, di cui erano stati privati. Il Cristo ha misurato le profondità dell'abisso, e da qui risorge alla vita portando con sé coloro che avevano lasciato ogni speranza.

Tutti, anche Giuda. Giuda suicida, morto senza speranza prima della Pasqua, emblema della dannazione. Giuda scende agli inferi quando vi scende Gesù: due figure agli antipodi nella storia della salvezza, colui che tradisce/consegna e colui che è tradito/consegnato, quanto di più lontano noi riusciamo a immaginare.

Eppure, in un certo senso, anche Giuda ha assunto su di sé il peccato di tutti, il tradimento di cui tutti siamo in qualche modo responsabili nei confronti di Gesù. È bello che la chiesa cattolica, nel tripudio di santi che proclama, non abbia mai definito la dannazione di qualcuno, neppure di Giuda.

È bello pensare agli inferi come il luogo d'incontro tra Gesù e Giuda, il luogo del perdono, in cui rinasce la speranza. Giustificati per la fede, siamo in pace con Dio (Rm 5,1): nel versetto finale (Rm 5,5) il dono della fede corrisponde al dono dello Spirito, e la pace all'amore di Dio riversato nei nostri cuori. La speranza non delude perché non cerca conferme nell'esperienza, ma si fonda sull'amore di Dio e sulla grazia cui abbiamo accesso in Gesù Cristo.

Al centro del brano (Rm 5,3) Paolo pone il vanto del cristiano nella tribolazione: proprio quando ci sentiamo più delusi ritroviamo nell'amore di Dio la speranza che non delude.